

LIBANO

Begin si contraddice e ammette: nel governo si prevede una strage

Tuttavia i falangisti furono autorizzati ad entrare nei campi e lui ne era stato informato già il giovedì pomeriggio

TEL AVIV — Deponendo le ri dinanzi alla Commissione che indaga sulla strage nei campi palestinesi di Sabra e Chatila, il premier israeliano Begin non è riuscito a far assolvere né il suo governo né sé stesso dalle accuse e dai dubbi di corresponsabilità, almeno morale, per la strage.

considerato questi ultimi «come unità militari disciplinate». Nei 46 minuti della sua deposizione Begin è caduto più volte in contraddizione. Così, ad esempio, ha dapprima negato che il generale Eytan avesse parlato di una possibile strage, ma poi ha ammesso di aver detto di fronte al tesolo del verball della seduta di governo ha dovuto rispondere: «Non posso negare quanto è scritto nel protocollo». E dopo che è stato ricordato come il vice-premier Levy avesse avanzato le stesse preoccupazioni, ha detto: «Il fatto che egli avesse avanzato una supposizione su quello che avrebbe potuto accadere non significa che egli o altri avessero chiesto una discussione, un voto». Begin ha poi negato che i servizi di informazione lo avessero avvertito di un possibile attentato, ma ha ammesso di aver avvertito che Eytan lo aveva avvertito che «i falangisti avevano esagerato». Begin ha risposto di non ricordarsi se avesse ricevuto una telefonata venerdì sera e di essere stato occupato il sabato mattina dai servizi religiosi alla sinagoga; per questo sostiene di essere venuto a conoscenza del massacro solo nel pomeriggio di sabato. Ma, come si è detto prima, sapeva che i

falangisti erano nei campi già dal pomeriggio del 16, quando cioè sarebbe stato ancora possibile fermare la strage. Il che non è stato fatto. Continua Intanto lo stillicidio di incidenti e di scontri. Ieri una bomba è esplosa in un giardino di Herzliya, a 15 km. da Tel Aviv; tre persone sono rimaste ferite di cui una in modo grave. Nella regione libanese dello Shouf, dopo quattro giorni di irregolarità, sono ripresi combattimenti tra falangisti e miliziani drusi del partito di Waïid Jumblat, con impiego di lanciatazi e artiglieria; nel pomeriggio, truppe israeliane sono intervenute per separare i contendenti. Nella valle della Bekaa la scorsa notte un missile terra-aria «Sagger» è stato lanciato contro le posizioni israeliane, dalle quali si è risposto al fuoco. È confermato infine che il presidente libanese Gemayel sta consultando alcuni governi perché partecipino all'integrazione della «forza multinazionale» che dovrebbe essere portata a tremila uomini; Svezia e Belgio hanno confermato di avere ricevuto una richiesta formale in tal senso, l'Austria ha precisato da parte sua di poter inviare altre truppe all'estero, oltre quelle che già sono con i «caschi blu» a Cipro e sul Golan.



GERUSALEMME — Il primo ministro Begin (a destra) depone alla commissione d'inchiesta sul massacro dei campi di Sabra e Chatila

GUERRA DEL GOLFO

Avanzata iraniana in Irak, ma è un attacco limitato

TEHERAN — Le forze iraniane che nella notte fra sabato e domenica hanno varcato il confine a Talab, nel settore centrale del fronte, si sono spinte in Irak per una profondità di alcune centinaia di metri. Lo ha riferito il comandante cheheran. L'impressione degli osservatori è comunque che l'operazione intrapresa dalle forze iraniane abbia un carattere più tattico che strategico, che miri cioè a consolidare per ora posizioni chiave (in particolare una serie di alture a cavallo del confine che dominano l'antistante piana irachena e la strada fra Bassora e Baghdad) che a spingere più in profondità la penetrazione. Anche la consistenza relativamente limitata delle unità presenti in quel settore del fronte — come hanno potuto constatare giornalisti stranieri che vi si sono recati — avvalorano questa impressione. Nel luglio scorso il fronte, varcato il confine, cercarono di marciare su Bassora, il principale centro industriale e petrolifero del sud iracheno, ma non riuscirono a sfondare. Ora il comando di Teheran afferma a posteriori che anche quella di Bassora era un'azione tattica, volta a «struggere le forze nemiche attestate sullo Shatt-el-Arab»; ed è dunque comprensibile che in questa occasione ci si muova con maggiore cautela. Alcuni esponenti del regime (il presidente del Parlamento Rafsanjani, il capo dell'esercito Shirazi, il comandante dei guardiani della rivoluzione, il generale Mohsen Rezaei) continuano a premere per un'offensiva decisiva, che punti «al cuore» dell'Irak; ma evidentemente Khomeini non ritiene ancora che le tempi e le condizioni siano mature per una iniziativa del genere.

UNGHERIA - ROMANIA

La Transilvania divide ancora?

Un libro edito a Bucarest e un saggio pubblicato a Budapest ripropongono la questione in termini aspri. Due milioni di ungheresi vivono in Romania - Occasione della polemica due citazioni di Kadar

Del nostro corrispondente BUDAPEST — Un libro di successo edito in Romania. Un saggio in una rivista a grande tiratura pubblicato in Ungheria. Questi gli ingredienti del nuovo scriccio a carattere nazionalistico che vede opposti Budapest e Bucarest. La questione nazionale che pesa tra i due paesi «fratelli» come è noto è quella della Transilvania, l'ampio territorio abitato da circa due milioni di ungheresi divenuto romeno a seguito del trattato del Trianon del 1920. Non è la prima volta e certamente non sarà nemmeno l'ultima che vengono a galla contrasti e difformità di opinioni. La risposta ungherese «alla sfida» dello scrittore romeno Lancranjan è di tono pacato e in forma non ufficiale: la firma, non a caso, uno scrittore, György Szaraz, nella rivista «Valóság». Il problema tuttavia è di grosse proporzioni. Vediamone i termini. L'autore romeno parla di «una molto strana affermazione fatta in un importante dibattito a Budapest nel '66» e cioè che «il trattato del Trianon fu un diktat imperialista che smembrò l'Ungheria e diede la Transilvania alla Romania». Per lo scrittore romeno «questa ingiusta e più che infondata opinione» è stata di nuovo e-

pressa dalla stessa persona alla Conferenza di Helsinki in questi termini: «In questo secolo, dopo tanti inutili sacrifici durante la prima guerra mondiale, il territorio dell'Ungheria sconfitta è stato ridotto ad un terzo di quanto era in precedenza». «Valóság» suppone che l'importante dibattito menzionato sia il nono congresso del POSU. Mentre la persona cui si riferiscono le due citazioni il segretario generale del POSU János Kádár. La prima citazione — rileva «Valóság» — non esiste e la seconda è estrapolata dal suo contesto. Al congresso del POSU del '66 — scrive Valóság — Kádár disse che «nazionalismo e sciovinismo non sono sconosciuti in Ungheria». Per secoli il nostro paese ed il nostro popolo furono oppressi dagli stranieri e la classe dominante oppresse le minoranze nazionali che vivevano in Ungheria. Il diktat imperialista del Trianon dopo la Prima Guerra mondiale servì di pretesto alle classi dominanti per eccitare le passioni nazionaliste e scioviniste e l'odio verso i popoli vicini. In quanto alla seconda citazione, «Valóság» riferisce che alla conferenza di Helsinki Kádár pronunciò queste parole: «In questo secolo, dopo tanti i-

nutili sacrifici durante la prima guerra mondiale, il territorio dell'Ungheria sconfitta è stato ridotto ad un terzo di quanto era in precedenza. Durante la seconda guerra mondiale sangue è stato versato dalla parte sbagliata, cioè è responsabilità dei dirigenti dell'epoca. L'Ungheria ha perso l'8% della propria popolazione adulta ed il paese è stato distrutto. Abbiamo imparato dal passato. Ognuno può capire perché per il popolo della Repubblica Popolare Ungherese pace, sicurezza, amicizia e cooperazione tra i popoli non sono mere parole, ma una politica di lungo termine basata su fermi principi e sulla pesantezza dell'esperienza storica». «Kádár» — continua «Valóság» — disse davvero che il trattato del Trianon fu un diktat. Non c'è ragione di non essere d'accordo con Lenin — rileva ancora la rivista — che descrisse i trattati di Versailles come un'esperienza di forza bruta. Ma un'arbitraria interpretazione della storia e la confusione dei fatti — commenta «Valóság» — sono dannosi, anche se non sono serviti da piani d'azione. «L'aspetto politico dell'argomentazione storica dello scrittore romeno — osserva «Valo-

sag» — diventa cristallino quando discute i problemi delle nazionalità. Quindi la rivista ungherese riporta ampie citazioni del testo romeno e le chiude in questi termini. «Lo scrittore romeno fa quello che io non farei mai: riguardo alla politica delle nazionalità egli identifica vecchia e contemporanea Romania. Afferma che se un ungherese condanna le politiche nazionalistiche dell'Austria-Ungheria e del regno di Romania e le mette sullo stesso piano ciò equivale ad un crimine contro lo stato. La seconda citazione è ancora più sorprendente: un cittadino rumeno che si mostra intollerante verso un membro di una minoranza nazionale è colpevole di un'offesa etnica, ma se un cittadino che appartiene ad una minoranza etnica osa criticare i punti di vista di un patriota rumeno — forse Lancranjan? — egli è colpevole di altro tradimento». Lo scrittore rumeno, — continua «Valóság» — afferma che la Transilvania non è stata e non potrà mai essere la Svizzera dei Cantoni «perché tale ideale può essere voluto solo da coloro che hanno speso per sempre irrequietezza ed aggressività. Io affermo invece che la Transilvania — non solo a proposito della Transilvania, che la

Svizzera dei Cantoni difficilmente avrebbe potuto essere il sogno proprio dei mestatori. Perché se la Svizzera è ricordata qui come qualcosa di simbolico — e penso che Lancranjan la citi proprio come simbolo — essa simboleggia l'intesa fra le razze anziché l'ostilità. Lancranjan non considera la Svizzera un ideale e questo è comprensibile. Tuttavia temo — conclude lo scrittore ungherese con evidente durezza polemica — che per Lancranjan la Romania socialista non sia un ideale. Guardando al saggio nel suo insieme ricavo la certezza che il suo ideale è uno stato etno-culturale dove il potere è conferito non in accordo col popolo, la somma totale delle classi e delle razze, ma piuttosto sulla base delle etnie, della stirpe del sangue, dove il diverso, lo straniero non è benvenuto. Come si vede a convincere il polemista budapestino non è bastata la dichiarazione di principio dello scrittore romeno che così si esprime: «In questo libro parlo nello spirito di cordialità e fraternità all'interno del paese. Cordialità e fraternità possono esistere solo dove rispetto e stima sono reciproci e dove verità e giustizia siano riconosciute». Italo Furgeri

L'Espresso

Un fascicolo di 372 pagine con in regalo "Speciale neve" di 80 pagine.



Arriva la valanga dei fondisti

Un supplemento di ottanta pagine con tutte le informazioni per essere pronti alle novità e ai problemi dello sci da fondo. Vi hanno collaborato alcuni tra i maggiori esperti di montagna.

Oggi in edicola.

COMUNICAZIONE FINPIEMONTE ALLE IMPRESE EDILI.

PER RILANCIARE L'EDILIZIA INDUSTRIALE PIEMONTESE OCCORRE LA VOSTRA COLLABORAZIONE.

INVITO.

Se volete partecipare alla ripresa dell'edilizia industriale in Piemonte vi offriamo una grande opportunità. Stiamo proponendo, infatti, alle piccole e medie aziende piemontesi delle interessanti formule di leasing immobiliare per i nuovi insediamenti industriali. Insediamenti che verranno scelti e realizzati grazie alle proposte progettuali di stabilimenti che vorrete inviarci. Le proposte, raccolte in un vero e proprio catalogo di opportunità edilizie, potranno tradursi molto presto in opere edili. La documentazione, necessaria a chi vuole aderire a questa iniziativa, o maggiori informazioni si potranno ottenere presso la Finpiemonte e le Associazioni di Categoria.

finpiemonte SpA Via Garibaldi 2 Torino, Tel. 513861.

Come la CGIL va a un convegno internazionale a Bruxelles

I sindacati occidentali e Solidarnosc

Si svolgerà domani a Bruxelles un importante convegno sindacale sulla Polonia. Vi parteciperanno i principali dirigenti delle Confederazioni affiliate alla CES (i sindacati europei), della CISL Internazionale e della CMT (la centrale mondiale di tendenza cristiana). Si tratta di un'iniziativa che per la CGIL è insieme motivo di soddisfazione e di inquietudine. Di soddisfazione, perché è stata la Federazione unitaria italiana a proporre un'assemblea europea di solidarietà con i lavoratori polacchi. Di inquietudine, in quanto l'inopinato e surrettizio allargamento dell'iniziativa alla CISL e alla CMT rispettiva, a nostro avviso, una grave incertezza politica presente nel movimento sindacale continentale. La CES con questa scelta (non sappiamo se subita o voluta) in ogni caso appanna ed indebolisce il suo ruolo originale di organizzazione autonoma ed unitaria dei lavoratori europei. Noi crediamo, al contrario, che solo attraverso il rafforzamento di tale ruolo la CES possa (e debba) migliorare i suoi rapporti, nonché realizzare iniziative su questioni specifiche, con la CISL

internazionale e con la CMT. La «diplomazia» non ci appassiona. Non è possibile affermare, allo stato dei fatti, che l'autonomia della CES sia il bersaglio di un'esplicita offensiva. È tuttavia difficile negare che sia la crisi sempre più acuta del sindacato europeo, sia il rientro dell'AFI-CIO (la più grande confederazione sindacale nel mondo) nell'arena sindacale mondiale costituiscono un fertile terreno di coltura di simili tentazioni. La conferenza di Bruxelles è un'occasione in cui sottoporre a verifica critica questi problemi, la loro natura e la loro dimensione reali. La progressiva involuzione della democrazia in Polonia deve essere fermamente contrastata con una decisa azione politica e sindacale: non c'è alternativa in quel paese alla ricerca del dialogo e dell'intesa nazionale. Ma questa prospettiva è irrealizzabile senza Solidar-

nosc. Il sindacato italiano riconfermerà nella capitale belga, pertanto, la decisione di sostenere — materialmente e politicamente — la struttura provvisoria di coordinamento di Solidarnosc che opera nella clandestinità. La CGIL sosterrà, inoltre, la proposta avanzata dalla Federazione mondiale dei trasporti di boicottare il 10 novembre — giorno dello sciopero generale in Polonia — navi e aerei polacchi. Il boicottaggio, ovviamente, deve essere una forma di protesta «democratica», «democratica» e non ha nulla a che vedere con le tesi delle sanzioni economico-commerciali (e della loro intensificazione) quale strada maestra per «democratizzare» i paesi dell'Est. C'è qualche settore del sindacato italiano che sembra ancora affascinato da questa mistificazione teorica e politica (ma la vicenda del «Nuovo Pignone» non in-

già proprio niente?». Ma il punto rilevante non è questo. L'AFI-CIO sarà presente domani a Bruxelles. In un articolo del 28 febbraio scorso pubblicato dal «Washington Post» il presidente della Confederazione americana, Lane Kirkland, scriveva: «Se banchieri e agricoltori americani sono diventati ostaggi del blocco sovietico, non devono gli USA agire con urgenza per uscire da questa situazione o devono progressivamente sciogliere sulla china della subordinazione? Se gli USA evitano la guerra economica, che tipo di guerra vogliono e chi manderanno a combattere? Oppure gli americani devono concludere che non c'è nulla per cui valga la pena di combattere, e che tra totalitarismo e democrazia non vi sono in gioco valori essenziali, e che il capitalismo è un sistema intercambiabile?». Ecco: queste parole sono l'

opposto speculare di una idea corretta della distensione, e riflettono una inaccettabile concezione «oltranzista» dei rapporti economici tra Est e Ovest. La CGIL considera quest'impostazione pericolosa per le sorti della pace, negativa per la ripresa dell'accumulazione su scala mondiale, nonché per l'unità del movimento sindacale europeo. Una linea imperniata su rigide ritorsioni economiche, finanziarie e commerciali renderebbe il regime polacco ancor più dipendente da Mosca, e accentuerebbe il ruolo di un ripiegamento autarchico del Comecon accompagnato da giri di vite autoritari. E con questi orientamenti che la CGIL affronterà la questione polacca nei prossimi giorni, pronta a discutere con tutte le realtà del sindacalismo mondiale su basi di pari dignità. La CGIL, per fortuna, non ha pregiudizi ideologici di sorta. Ci auguriamo che sia così anche per altre iniziative organizzative del movimento sindacale occidentale. Michele Megno responsabile esteri della CGIL